

Al confine del Moderno.

Un'opera inedita di Michele Capobianco

On the edge of the Modern.
An unpublished work by Michele Capobianco

Francesca Spacagna | francesca.spacagna@unicampania.it

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale, Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’

Lorenzo Capobianco | lorenzo.capobianco@unicampania.it

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale, Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’

Abstract

In the debate on the restoration of twentieth-century architecture, works that fall outside the canonical chronology of Modernism raise crucial questions concerning recognition, transmission, and heritage preservation. This is the case of the school designed by Michele Capobianco in 2001 in Sant’Angelo dei Lombardi (AV). Unpublished and absent from the critical literature on his work, it represents a significant key to understanding the theoretical and operational tensions in the transition to the twenty-first century.

Integrating the renovation of the existing building with new volumes, the intervention is rooted in the post-earthquake landscape of Alta Irpinia, reasserting an architecture attentive to context and the memory of place. The analysis of the project – conducted through archival documentation – confirms its coherence with Capobianco’s method, based on space as an organising structure, on the dialectic between geometry and plastic articulation, and on a compositional approach that interprets rather than merely represents reality.

The project also confirms the architect’s focus on colour as a compositional tool and as a mediator between architectural language and the urban fabric – understood not as a mere aesthetic overlay, but as an optical and symbolic device capable of reconstituting a collective scene through tactile, luminous, and material relationships. The calibrated choice of materials and the balance between constructive rationality and evocative imagery reflect a practice that conceives the project as a critical act – a place where time and history are condensed.

The work – the last completed by Capobianco – stands as a paradigmatic case of “threshold” architecture: it reworks the assumptions of Modernism without nostalgia or rupture, actualising its values of continuity, proportion, and civic responsibility. This paper proposes a possible interpretative key for approaching the architecture of the second half of the twentieth century not merely as material to be preserved, but as a medium capable of transmitting cultural continuity through the very act of design.

Keywords

Process of heritage construction, Collective space, School architecture, Temporality of the modern, Architectural addition.

Ripensare i confini del moderno

Nel corso del Novecento l’architettura moderna ha inaugurato una nuova concezione della forma, dello spazio e della funzione, postulando principi come l’uso onesto dei materiali, la razionalità strutturale e la capacità dell’architettura di incarnare il progresso e la trasformazione sociale. Con l’avvicinarsi del XXI secolo, si è imposto un ripensamento critico della modernità non tanto come stile, ma come condizione storica e culturale passata, le cui eredità devono essere interrogate in termini non nostalgici, bensì interpretativi. La storia dell’architettura moderna non può essere compresa come

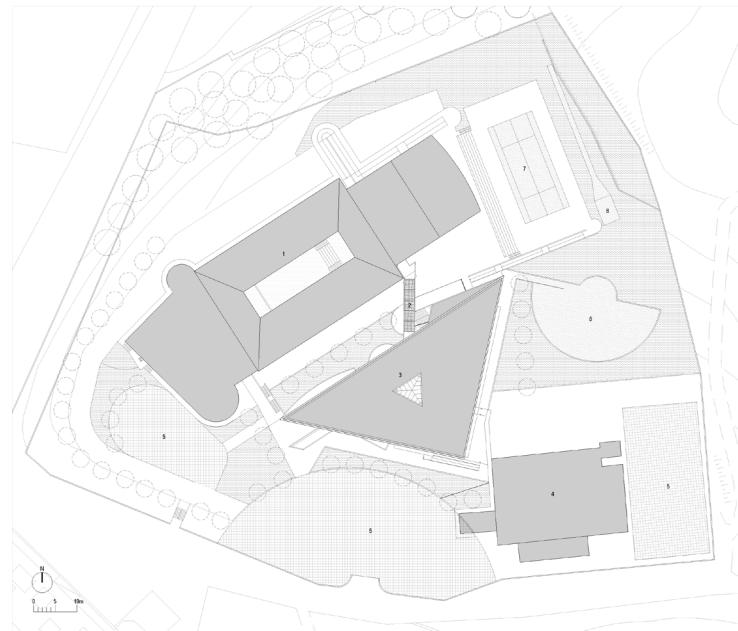


Fig. 1 Pianta delle Coperture: 1. Edificio scolastico esistente; 2. Collegamento pedonale interno; 3. Nuovo edificio scolastico; 4. Palestre esistenti; 5. Parcheggi; 6. Salto in alto; 7. Campo polivalente; 8. Salto in lungo.

una sequenza lineare e progressiva, ma piuttosto come un terreno segnato da conflitti, fratture e tensioni irrisolte. In questa prospettiva, ciò che definiamo ‘moderno’ appare meno come una cronologia conclusa e più come un dispositivo interpretativo, capace di orientare la lettura critica del Novecento¹.

Il restauro delle architetture del Moderno non si riduce a un compito tecnico, ma apre interrogativi che investono la sfera ‘filosofica’ e culturale della disciplina: cosa significa oggi preservare il moderno? Quali criteri consentono di stabilire quali parti del patrimonio recente meritino di essere trasmesse, salvaguardando autenticità, valore compositivo e responsabilità civile? In questa prospettiva, il restauro può essere inteso come atto critico in cui l’opera d’arte viene riconosciuta nella sua consistenza fisica e nella sua duplice valenza estetica e storica, con l’obiettivo di garantirne la trasmissione al futuro². In questo senso, il restauro non è un atto neutrale, ma un’operazione interpretativa che implica scelta e giudizio. Uno dei nodi più complessi riguarda i limiti cronologici del Moderno: quando inizia, quando finisce, e chi decide questi confini. La storiografia tradizionale ha fissato confini relativamente rigidi, lasciando ai margini opere che, pur portando avanti logiche moderne, appartengono a stagioni più tarde. Il concetto stesso di patrimonio non è un dato naturale, ma il risultato di una costruzione culturale che riflette le scelte, le priorità e le esclusioni operate dalle società contemporanee³. All’interno di questo quadro, anche l’architettura moderna si configura come esito di selezioni critiche più che come categoria neutra e universale.

Un secondo nodo riguarda il rapporto tra autenticità e memoria. La città, intesa come luogo in cui si stratifica l’esperienza collettiva, restituisce all’architettura un ruolo che va oltre la pura funzionalità, ponendola al centro di un processo di continuità storica e culturale⁴. Il restauro del moderno, soprattutto di opere ancora prive di un pieno riconoscimento istituzionale, deve perciò confrontarsi non solo con l’aspetto materiale degli edifici, ma con la loro valenza simbolica e comunitaria.

Un ulteriore aspetto da considerare riguarda la cornice normativa e culturale: molte architetture del secondo Novecento, pur presentando un chiaro valore progettuale, non rientrano ancora nei criteri temporali che ne consentirebbero la tutela.

Questa ‘zona grigia’ obbliga a ripensare la nozione stessa di patrimonio contemporaneo, riconoscendo che la modernità non può essere considerata un’epoca chiusa, ma un compito ancora aperto che interella il presente⁵.

Alla luce di questi interrogativi teorici, il presente contributo esamina il caso inedito dell’edificio scolastico progettato da Michele Capobianco nel 2001 a Sant’Angelo dei Lombardi (AV). Quest’opera, posta oltre i margini cronologici del Moderno, rappresenta una soglia: non più pienamente moderna, ma neppure postmoderna, capace tuttavia di riaffermare continuità di principi e metodo. Analizzando la documentazione d’archivio, il progetto originario e le sue tensioni compositive, spaziali e materiche, si propone di leggere l’architettura come forma di interpretazione critica – capace di trasmettere valori culturali e civili non attraverso la mera conservazione, ma mediante la forza del progetto stesso.

Costruire identità collettiva in Alta Irpinia

La collocazione geografica e storica dell’edificio scolastico di Sant’Angelo dei Lombardi costituisce la prima chiave per comprenderne il valore. L’Alta Irpinia, segnata profondamente dal terremoto del 23 novembre 1980, ha rappresentato un laboratorio complesso di ricostruzione, in cui la dimensione architettonica è stata indissolubilmente legata a quella sociale e simbolica. Come è stato sottolineato, in Irpinia la ricostruzione successiva al sisma non si è configurata soltanto come un processo tecnico, ma come una vera e propria questione di identità collettiva. In questo contesto, le scuole hanno assunto un ruolo privilegiato: non solo luoghi di formazione e socializzazione, ma anche segni concreti di rinascita per la comunità⁶.

L’edificio progettato da Michele Capobianco nel 2001 si inserisce pienamente in questo processo rappresentandone una tappa significativa. Non si tratta di un’opera isolata, ma di un tassello di un paesaggio post-sismico segnato da un intenso dibattito tra esigenze di modernizzazione e necessità di recupero della memoria storica. In questo senso, il progetto si radica nella continuità con il luogo e al tempo stesso propone un linguaggio capace di attualizzare i principi compositivi maturati dall’architetto nel corso della sua carriera.

Michele Capobianco (1921–2005) rappresenta una figura centrale dell’architettura napoletana e meridionale nella seconda metà del Novecento⁷. La sua opera si è caratterizzata per una costante tensione tra rigore compositivo e attenzione al contesto, tra sperimentazione linguistica e responsabilità civile. Secondo la critica, Capobianco può essere considerato tra gli architetti che con maggiore coerenza hanno saputo mantenere viva la lezione del Moderno nel Mezzogiorno, evitando sia derive puramente formalistiche sia atteggiamenti nostalgici nei confronti della storia⁸. Già dagli anni Sessanta, Capobianco aveva messo in evidenza una particolare sensibilità per il rapporto fra architettura e città, rifiutando soluzioni esclusivamente funzionaliste per elaborare piuttosto una sintassi compositiva capace di interpretare la complessità del reale.

L’edificio scolastico, tra gli ultimi realizzati dall’architetto, appare così come una sorta di testamento progettuale in cui convergono i principi fondamentali di un’intera vita professionale: lo spazio come struttura ordinatrice, l’attenzione al paesaggio, la dialettica tra misura costruttiva ed evocazione simbolica. Non sorprende che, pur essendo rimasto ai margini delle principali cognizioni critiche sull’opera di Capobianco, esso si riveli oggi particolarmente significativo per ripensare i confini della modernità architettonica.

Dal punto di vista storiografico, infatti, la scuola di Sant’Angelo dei Lombardi si colloca in una condizione ‘liminare’. Realizzata nel 2001, non appartiene più al tempo canonico del Movimento Moderno, ma non rientra neppure nelle poetiche postmoderne ormai consolidate. Come ha messo in evidenza De Fusco, il nodo centrale della critica consiste nel



Fig. 2 Collegamento pedonale tra l'edificio scolastico esistente ed il nuovo. © Lorenzo Capobianco.



Fig. 3 Dettaglio esterno del nuovo edificio scolastico. © Lorenzo Capobianco.

riconoscere che il Moderno non si conclude in un'epoca delimitata, ma si trasforma continuamente, prolungandosi in esperienze che sfuggono alle categorie tradizionali consolidate⁹. L'opera di Capobianco sembra incarnare precisamente questa dimensione di continuità trasformata, che rende incerta ogni definizione cronologica rigida.

In questo senso, il progetto può essere letto come un caso paradigmatico: un'architettura che invita a superare la visione del Moderno come 'età conclusa' per riconoscerlo invece come processo aperto. Già negli anni Ottanta, Franchetti Pardo evidenziava come la storia dell'architettura italiana del Novecento non possa essere circoscritta entro cesure canoniche, ma debba includere anche le esperienze marginali e tardive, spesso rivelatrici delle tensioni culturali che hanno caratterizzato il loro tempo¹⁰. È proprio su questa soglia - tra memoria del Moderno e apertura al nuovo millennio - che si colloca l'opera di Capobianco, la cui rilevanza supera il semplice valore locale per inserirsi in una più ampia riflessione critica sul patrimonio architettonico recente.

Riscrivere lo spazio collettivo

Il progetto della scuola di Sant'Angelo dei Lombardi instaura con la preesistenza un rapporto dialettico in tensione costante tra integrazione e trasformazione: da un lato, ricerca una continuità funzionale con il corpo scolastico già esistente, dall'altro afferma la propria autonomia figurativa, configurando un nuovo assetto spaziale e urbano. Questa tensione riflette la cifra del metodo dell'architetto, in cui il progetto non si limita a risolvere problemi tecnici, ma diviene interpretazione del reale.

Dal punto di vista funzionale, il nuovo volume si innesta in maniera organica sul corpo preesistente, ricucendo il salto di quota e favorendo la continuità interna dei percorsi. Le connessioni tra aule nuove e aule vecchie non sono giunzioni episodiche, ma sequenze fluide che rendono lo spazio leggibile e unitario. Tuttavia, figurativamente, l'addizione si pone

in netta discontinuità: il nuovo corpo nasconde letteralmente la facciata originaria e definisce un ingresso inedito, riscrivendo l'immagine dell'edificio verso la città. Come osservava Rossi, costruire significa sempre riscrivere, sovrapporre, reinterpretare.

Un nodo centrale è la definizione dello spazio d'ingresso. La conformazione del suolo e la pendenza del terreno consentono al nuovo edificio di generare una piccola piazza semicircolare in discesa, destinata a parcheggio ma concepita come spazio collettivo. Questa scelta conferisce al complesso una nuova prospettiva urbana: la prima vista non è più il fronte preesistente, bensì il nuovo ingresso, soglia tra scuola e città.

Ancora più significativo è il tema della distribuzione interna. Mentre il corpo originario organizzava le aule secondo il modello canonico del corridoio lineare, il nuovo intervento le dispone intorno a uno spazio centrale collettivo, anticipando intuitivamente i principi della ‘scuola innovativa’. Gli spazi flessibili e generici a corredo dell’edificio scolastico, liberamente utilizzabili dagli studenti, sono, anche ed al tempo stesso, spazi di comunità per socializzazione e sperimentazioni didattiche. È proprio nel confronto tra continuità e innovazione che il progetto manifesta la sua funzione critica, trasformando la preesistenza senza annullarla.

Interpretare il progetto come atto critico

La tensione tra continuità e discontinuità, tra funzione e figurazione, evidenzia il progetto come gesto interpretativo più che come documento isolato. Nascondendo la facciata originaria e costruendo un nuovo ingresso, Capobianco non cancella la memoria preesistente, ma la rielabora: l’edificio diventa una soglia che filtra e riorganizza il rapporto tra comunità, paesaggio e architettura. Benjamin ricordava che ogni atto del presente implica un rapporto attivo con il passato, principio incarnato dal progetto della scuola, che rielabora l’eredità del Moderno senza nostalgia né rifiuto. Il valore paradigmatico dell’opera emerge nella capacità di generare spazi collettivi, aperti e ‘generici’ nel senso più fertile. La piazza semicircolare e lo spazio centrale intorno a cui si dispongono le aule non sono semplici soluzioni distributive, ma dispositivi urbani e comunitari che restituiscono all’architettura il suo ruolo civile. Questi spazi offrono un modello operativo: in quanto luoghi progettati con attenzione alla relazione tra funzione, esperienza sociale e contesto, diventano strumenti di patrimonializzazione attiva. Nella pratica del restauro del moderno, ciò implica che il progetto non si limita a conservare elementi materiali, ma diventa veicolo per trasmettere principi compositivi, metodi progettuali e valori civili, integrando memoria storica e continuità culturale in interventi contemporanei. In questo senso, la scuola non rappresenta solo un episodio tardo-moderno, ma propone una modernità come processo ancora vivo, aperto alla sperimentazione e alla responsabilità critica. La sua lettura suggerisce un approccio metodologico al restauro che valorizza la capacità dell’architettura di generare relazioni sociali e culturali, assumendo il progetto come strumento di trasmissione critica e, allo stesso tempo, come guida implicita per interventi futuri su altre architetture marginali o tardive del Novecento.

Dal caso studio al dibattito disciplinare

Il caso della scuola di Sant’Angelo dei Lombardi mette in luce alcuni nodi centrali del dibattito sul restauro e sulla patrimonializzazione dell’architettura del Novecento. La sua marginalità cronologica – opera del 2001 – non ne riduce la rilevanza, ma la rende un osservatorio privilegiato per interrogare i confini mobili del Moderno e la loro trasmissione critica. Il nuovo corpo aggiunto non si limita a prolungare funzionalmente il preesistente: lo nasconde, lo riorganizza e produce un ingresso inedito che trasforma l’immagine dell’edificio verso la città. In questo gesto, il progetto si manifesta come



Fig. 4 Prospetto del nuovo edificio scolastico. © Lorenzo Capobianco.

atto interpretativo, capace di reinterpretare piuttosto che conservare passivamente. Allo stesso tempo, la creazione di spazi collettivi restituisce al complesso una dimensione comunitaria, anticipando istanze pedagogiche e urbane formalizzate solo successivamente nelle ‘scuole innovative’. Il lavoro di Capobianco testimonia che l’eredità del Moderno non va intesa come repertorio concluso, da tutelare con logiche conservative, ma come campo aperto, dove continuità e innovazione si costruiscono attraverso forme, materiali e relazioni. In questa prospettiva, il progetto stesso diventa strumento di patrimonializzazione, trasmettendo valori, principi e pratiche di una tradizione critica più che di un linguaggio formale. Oltre a confermare la valenza paradigmatica dell’opera, il caso di Sant’Angelo dei Lombardi suggerisce prospettive operative per il futuro: il metodo adottato può guidare interventi su altre architetture marginali o tardive del Novecento, contribuendo a definire criteri coerenti di restauro e valorizzazione. Allo stesso tempo, la lettura del progetto come strumento interpretativo rafforza il dialogo tra storiografia, pratica del restauro e riflessione critica-progettuale, posizionando questo caso studio in un contesto di dibattito più ampio sulle sfide del restauro del moderno, con particolare attenzione alla trasmissione di continuità culturale attraverso l’atto progettuale.

¹ MANFREDO TAFURI, *Storia dell’architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi 2002.

² CESARE BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi 1977.

³ FRANÇOISE CHOAY, *L’allegoria del patrimonio*, Roma, Officina 1995.

⁴ ALDO ROSSI, *L’architettura della città*, Macerata, Quodlibet 2011.

⁵ MASSIMO CACCIARI, *Architecture and Nihilism: On the Philosophy of Modern Architecture*, New Haven-Connecticut Usa, Yale University Press 1995.

⁶ PASQUALE BELFIORE, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari, Laterza 1994.

⁷ ANTONIO D’AURIA, *Michele Capobianco. Ediz. Illustrata*, Napoli, Mondadori Electa 1993.

⁸ BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *Napoli dal Novecento al futuro. Architettura, design e urbanistica*, Napoli, Electa 2008.

⁹ RENATO DE FUSCO, *Storia dell’architettura contemporanea*, Laterza, Bari 1982.

¹⁰ VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *L’architettura nelle città italiane del XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Milano, Editoriale Jaca Book 2004.